

LA PRESENZA DEL SACERDOTE NELLA VITA SOCIALE

Roma, 22 novembre 2017, ore 17:00

Ringrazio vivamente il **Presidente**, Prof. Alfredo Luciani, per l'invito rivoltomi nell'ambito del Corso sulla "diplomazia dei valori" e per la sua attività al servizio di questa benemerita *Associazione Internazionale "Missionari della Carità Politica"*.

Desidero inoltre salutare voi, **distinti Ambasciatori**, che partecipate a questo momento di incontro e di riflessione. In ragione dell'importante funzione che svolgete, il vostro interesse è rivolto in special modo a comprendere quanto la Santa Sede realizza quotidianamente nel governo centrale di una realtà strutturata e complessa come la Chiesa.

D'altra parte, a voi non sfugge anche l'insegnamento e l'azione con cui il Magistero del **Santo Padre** Francesco concorre agli sforzi che si vanno compiendo nel mondo per raggiungere obiettivi come la giustizia, la coesione sociale, la pacifica coesistenza e l'armonia tra persone e popoli. Con le parole e, ancor più, coi gesti e le scelte che opera, Papa Francesco incarna la figura del pastore che si adopera per la Chiesa e per il Mondo, agendo come fattore di coesione e di unità, all'interno di società spesso lacerate e tentate a considerare irrimediabili, determinate situazioni di disagio e di marginalità.

Ho pensato di impostare il contenuto del mio intervento, proprio a partire dall'**esempio che il Santo Padre offre ai presbiteri**, per evidenziare alcuni aspetti relativi alla presenza del sacerdote nella vita sociale, tenuto conto del peculiare punto di vista che mi è offerto nell'ambito del servizio e dell'esperienza della Congregazione per il Clero.

1. La Riforma della Chiesa e i sacerdoti.

Sin dall'inizio del Suo Pontificato, Papa Francesco ha inteso promuovere una riforma della Chiesa, delle sue **strutture**, ma soprattutto delle **persone**, in special modo dei sacerdoti, chiamati a rendere operative in mezzo al Popolo di Dio le auspiccate riforme.

A proposito delle **strutture**, si legge in *Evangelii gaudium*: «*Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso*» (24 novembre 2013, n. 27).

Inoltre, parlando di una specifica parte della riforma in atto, quella della Curia Romana, il Santo Padre ha ribadito la **centralità delle persone** nel processo per rendere efficace il cambiamento e le modifiche strutturali: «*La riforma sarà efficace solo e unicamente se si attua con uomini "rinnovati" e non semplicemente con "nuovi" uomini. [...] occorre portarli [...] a rinnovarsi spiritualmente, umanamente e professionalmente. La riforma non si attua in nessun modo con il cambiamento "delle" persone – che senz'altro avviene e avverrà – ma con la conversione "nelle" persone. In realtà, non basta una formazione permanente, occorre anche e soprattutto una conversione e una purificazione permanente. Senza un mutamento di mentalità lo sforzo funzionale risulterebbe vano*» (Discorso in occasione della presentazione degli auguri natalizi della Curia Romana, 22 dicembre 2016).

2. I sacerdoti al servizio della Chiesa e del mondo.

I sacerdoti sono costantemente al centro del Magistero di Papa Francesco, che li incoraggia, li sprona e, quando serve, li riprende, affinché essi possano crescere nella **configurazione a Cristo Buon Pastore**, fondamento della loro vita e del loro ministero, al servizio del Popolo di Dio e del mondo intero.

Cristo ha inviato i suoi discepoli nel mondo, infatti, a tutte le genti, per essere con la loro vita segno e strumento dell'amore che Dio ha per tutti gli uomini, non solo per alcuni di essi o per piccoli gruppi; tale missione, tale

sguardo universale è l'orizzonte fondamentale della vita dei preti, come **un cuore che, amando, si dilata sempre più**.

Desidero quindi mettere in evidenza **quattro tratti caratterizzanti**, che rendono concreto e manifestano un amore di tale genere nella vita di un sacerdote e ne caratterizzano l'umanità: vicinanza, compassione, carità e perdono.

2.1. Il sacerdote uomo della vicinanza. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù ha affermato di “conoscere le sue pecore” (Gv 10,14) e il Santo Padre ha richiamato «*quel conoscerle a una a una, con il loro nome. Così ci conosce Dio: non ci conosce in gruppo, ma uno a uno. Perché l'amore non è un amore astratto, o generale per tutti; è un amore per ognuno. E così ci ama Dio. [...] Questa è la vicinanza. Il pastore vicino al suo gregge, alle sue pecorelle che conosce una per una*» (Meditazione quotidiana a S. Marta, 7 giugno 2013).

Tale vicinanza può configurarsi diversamente quanto al compito assegnato al sacerdote – parroco, professore, direttore della Caritas, ufficiale di curia, canonico penitenziere, e così via – o in relazione alla modalità con cui è vissuta. Tuttavia, un buon pastore è solo colui che orienta le persone che gli sono affidate stando loro vicino, **accompagnandole** su una strada che lui stesso sta percorrendo e che ben conosce, coinvolgendosi con loro.

Il presbitero è chiamato in primo luogo a essere **guida** per il suo popolo, a farsi carico della responsabilità di condurre al Signore coloro che, attraverso la Chiesa, il Signore stesso gli ha affidato, nonché di far giungere l'amore di Dio anche a coloro che ancora non lo conoscono o lo hanno rifiutato.

Egli quindi si fa carico del cammino delle persone, non con la fredda logica del “manager” che gestisce a distanza gli affari della sua “azienda”, le persone e le situazioni, che è in contatto con tutti ma non è concretamente vicino a nessuno, bensì con la **premura del padre** che si coinvolge con i suoi figli, li riconduce a casa, prendendone alcuni per mano e mettendosi alla ricerca degli altri.

Il presbitero, poi, resta sempre membro del popolo di cui gli è stata affidata la guida, come discepolo tra i discepoli dell'Unico Maestro, come **fratello in mezzo ai fratelli**, figli del Padre Celeste; infatti, come ha ricordato Papa Francesco, *«tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio, legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi»* (*Laudato si'*, n. 92).

Quindi **competete al sacerdote** esortare, consolare e incoraggiare, far sentire la presenza di Dio, in modo particolare attraverso la celebrazione dei sacramenti, la proclamazione della Sua Parola e l'esercizio attivo delle opere di carità che ne conseguono.

Per tale sua identità, il presbitero può contribuire in maniera essenziale a **dare forma alla comunità cristiana e alla società intera**, senza ovviamente sostituirsi alla responsabilità di ciascuno. Egli può proporre uno "stile" ecclesiale, un modo concreto di vivere, con l'esempio della sua vita, prima ancora che con l'efficacia e la sagacia delle sue parole.

Altre volte il pastore deve **sapersi fare da parte**, quando le circostanze lo richiedono; non si tratta certo di un fuggire la responsabilità o di disinteresse, anche solo momentaneo, per la gente. Anzi, a volte si tratta di un interesse specifico, quello per l'ascolto, la forma più discreta e rispettosa di vicinanza di cui un presbitero è chiamato a essere testimone e dalla quale nasce l'azione pastorale più efficace.

Ascolto di Dio e del prossimo; il prete è un uomo che agisce e si dà da fare, ma non prima e non senza aver ascoltato. Quanto alla necessità del mettersi in ascolto di Dio, Papa Francesco ha ricordato che il presbitero deve essere *«uno che sa ascoltare e dall'ascolto fa, con la forza della parola di un Altro, non della propria»*, così che – ha proseguito il Santo Padre – egli *«rimane saldo come la roccia: benché sia una persona umile, che non sembra importante, è grande»* (*Meditazione quotidiana a S. Marta, 25 giugno 2015*).

In relazione all'**ascolto delle persone**, mi piace riprendere le parole della *Amoris laetitia* dedicate al rapporto tra i coniugi, ma adatte a descrivere anche l'atteggiamento richiesto a un presbitero di fronte alla sua comunità e

alla società tutta: «*Darsi tempo, tempo di qualità, che consiste nell'ascoltare con pazienza e attenzione, finché l'altro abbia espresso tutto quello che aveva bisogno di esprimere. Questo richiede l'ascesi di non incominciare a parlare prima del momento adatto. Invece di iniziare ad offrire opinioni o consigli, bisogna assicurarsi di aver ascoltato tutto quello che l'altro ha la necessità di dire. Questo implica fare silenzio interiore per ascoltare senza rumori nel cuore e nella mente: spogliarsi di ogni fretta, mettere da parte le proprie necessità e urgenze, fare spazio*» (n. 137).

Secondo il pensiero del Santo Padre, la vicinanza così descritta e proposta ai sacerdoti diviene un rimedio contro uno dei grandi mali della nostra epoca, l'**indifferenza**, rafforzata dalla consuetudine con il male, come Papa Francesco ha richiamato con forza nell'omelia tenuta a Lampedusa (8 luglio 2013): «*Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; ... guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla... Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!*».

Il contrario di questa indifferenza è l'ascolto che nasce dalla vicinanza, l'attenzione alla realtà e ai bisogni concreti e immediati, senza perdersi in grandi riflessioni teoriche; a ciò i presbiteri sono costantemente chiamati. Anche in questo Papa Francesco si mostra un buon maestro, attraverso i suoi **interventi diretti** in favore dei poveri, in risposta a bisogni concreti: ad esempio, domenica scorsa, 19 novembre, è stata celebrata la prima "Giornata Mondiale dei Poveri", che in ogni diocesi ha riportato l'attenzione su coloro che sono abitualmente ai margini, spesso visti con fastidio e disagio o anche ignorati e abbandonati a se stessi. Prendendo esempio da quanto voluto dal Santo Padre in Vaticano e a Roma, Vescovi e preti in giro per il mondo si sono fatti strumento della vicinanza di Dio verso i fratelli più sofferenti e hanno offerto un esempio piccolo ma concreto di vicinanza solidale.

È esattamente questo ciò a cui sta invitando, credenti e non, Papa Francesco, vivendo la **modalità di avvicinamento all'altro** come stile di vita. La sua insistenza per gli ultimi non è altro che questo: il mondo si vede bene non dalla distanza della visione aerea ma dal basso del contatto con chi sta nella posizione più svantaggiata. Quella di Papa Francesco è fede incarnata: prende spunto da un Dio che non salva il mondo dall'alto della condizione divina, ma si avvicina facendosi uomo tra gli uomini, per farsi carico della condizione umana.

2.2. Il sacerdote uomo della compassione. La **compassione**, per così dire, è lo stile, la modalità, con cui Dio realizza la sua vicinanza e che, per conseguenza, è richiesta anche ai presbiteri. Essi infatti sono costituiti per prendersi amorevolmente cura del popolo di Dio, per provare, in senso etimologico, "compassione" per le sue vicende; «*Questa "compassione"*», ha ricordato Papa Francesco all'*Angelus* del 9 giugno 2013 «*è l'amore di Dio per l'uomo, è la misericordia, cioè l'atteggiamento di Dio a contatto con la miseria umana, con la nostra indigenza, la nostra sofferenza, la nostra angoscia*».

Esattamente come Dio fa sempre e come Gesù ha fatto durante la sua vita terrena, i presbiteri sono chiamati a farsi compassionevolmente prossimi agli uomini, soprattutto alle loro miserie, alle loro sconfitte e alla loro disperazione. Anche dove il male sembra trionfare, il presbitero, libero da calcoli umani e da opportunismo, **si fa prossimo** per portare una parola di speranza o un aiuto materiale, o, altre volte, semplicemente per far sentire con la sua sola presenza che Dio non abbandona nessuno e non si allontana da nessuno, perché Egli «*ha un cuore misericordioso! E se gli mostriamo le nostre ferite interiori, i nostri peccati, Egli sempre ci perdona*», come ha ribadito con forza il Santo Padre nel corso del medesimo *Angelus* (9 giugno 2013).

Questa compassione è qualcosa di profondo, che coinvolge e crea turbamento, come è accaduto anche a Gesù di fronte alla tomba dell'amico Lazzaro, perché «*certe realtà della vita si vedono soltanto con gli occhi puliti dalle lacrime...*» e, di fronte ad esse, «*la nostra risposta è il silenzio o la parola che nasce dalle lacrime*», come ha ricordato ai giovani delle Filippine Papa Francesco, **profondamente commosso** per le vicende dolorose che gli venivano esposte. L'esempio del Papa ci incoraggia, il suo

cuore di pastore aperto alla compassione per chi soffre è d'esempio a tutti i sacerdoti, che possono perciò sentire rivolte anche a loro le sue parole: «*Siate coraggiosi, non abbiate paura di piangere!*» (Sri Lanka, Incontro con i Giovani, 18 gennaio 2015).

Anche se oggi non è sempre di moda, **il presbitero è capace di commuoversi**, di partecipare interiormente della vita dei suoi fedeli, non limitandosi a porsi come “benefattore”, che realizza un'opera buona in maniera asettica, impersonale. Quando un sacerdote si immedesima con quel che il suo prossimo vive in quel momento, gli diventa possibile servirlo nella maniera più efficace, annunciandogli il volto di Cristo di cui ha più bisogno in una relazione veramente umana. “Compatire” significa avere a cuore la vita e il destino dell'altro, cercando di far arrivare nella sua l'amore di Dio per lui, anche prima di annunciargli esplicitamente il Vangelo.

A ben pensarci, infatti, lo stesso gesto può avere per chi lo compie e per chi lo riceve una valenza ben diversa, in base al **cuore** di colui che lo compie. Pensiamo all'elemosina: posso dare una moneta in maniera frettolosa, per liberarmi quanto prima dalla persona importuna che me la chiede; oppure posso darla a testa bassa, per mettermi in pace la coscienza e non pensare più alle situazioni di miseria, tanto “ho già dato”; oppure posso accompagnare l'elemosina almeno con un sorriso, uno sguardo, con un tocco di umanità che raggiunga non solo la mano tesa del povero, ma anche il suo cuore. Pertanto, secondo le parole di Papa Francesco (*Angelus*, 15 febbraio 2015), «*Per essere “imitatori di Cristo” (cfr 1 Cor 11,1) di fronte a un povero o a un malato, non dobbiamo avere paura di guardarlo negli occhi e di avvicinarci con tenerezza e compassione, e di toccarlo e di abbracciarlo*».

Il sacerdote configurato a Cristo, avendo come modello Papa Francesco, ha perciò la responsabilità di essere un “**missionario della compassione**”, un uomo a cui l'altro interessa, sta a cuore, non per mero proselitismo o per qualche tipo di calcolo, ma solo perché l'altro esiste, è lì davanti, e con la sua sola presenza – anche dolorosamente muta o ridotta al silenzio – interpella la coscienza del sacerdote e lo spinge ad adoperarsi per fare il bene e coinvolgere altre persone in esso.

Parlando del rapporto tra i presbiteri e i giovani degli oratori, Papa Francesco ha proposto una efficace **descrizione della compassione** che nasce dalla vicinanza e che vale non solo per i giovani, per ogni persona con cui il prete viene in contatto: «*Si tratta di stare in mezzo a loro – anche qui vicinanza! - non soltanto come un amico tra gli altri, ma come chi sa condividere con il cuore la loro vita, ascoltare le loro domande e partecipare concretamente alle diverse vicissitudini della loro vita. [...] essi sono attratti da chi sa coinvolgersi sinceramente nella loro vita, affiancandoli con rispetto e ascoltandoli con amore. Si tratta di avere un cuore colmo di passione e compassione*» (Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per il Clero, 1° giugno 2017).

2.3. Il sacerdote uomo della carità. La vicinanza e la compassione verso il **prossimo** nascono e si alimentano nel sacerdote attraverso l'amore per Dio. In questo senso, il prossimo di un presbitero sono tutte le persone che incontra, ogni uomo e ogni donna, nessuno escluso; prestando maggior attenzione a chi è più nel bisogno, l'amore si rivolge e si offre comunque a tutti, tanto più quella forma di amore propria dei sacerdoti, che è la **carità pastorale**. L'amore non induce a star fermi, ma spinge a interessarsi, a conoscere e ad agire. Il mondo, quel pezzetto concreto che ognuno abita, è in attesa che Cristo sia annunciato per la prima volta, o reso presente ancora una volta a chi lo ha già conosciuto.

L'amore per il prossimo parte dalla **preghiera**, che il Santo Padre ha definito «*il vero motore della vita della Chiesa*» (Meditazione quotidiana a S. Marta, 12 gennaio 2016); la preghiera per i preti è il luogo in cui essi si portano le vicende umane al cospetto dell'amore di Dio, e, al tempo stesso, il momento in cui rinsaldano la loro unione con Dio, per meglio comprendere, alla luce del Vangelo, le situazioni che il ministero pone loro davanti.

Dalla vita alla preghiera, dalla preghiera alla vita; l'orazione per il prete è un dinamismo d'amore, lo unisce a Dio e agli uomini. Si può pensare di nuovo a Papa Francesco, che sin dall'inizio del suo Pontificato ha dato testimonianza di aver fondato il suo ministero su una preghiera intensa e che ha più volte confidato l'importanza dell'alzarsi presto al mattino per poter iniziare la giornata nella preghiera e stare con il Signore per un tempo adeguato.

Dall'amore per Dio a quello per il prossimo, in altre parole, **dalla carità ricevuta a quella donata**; quanto Dio fa per i presbiteri, essi sono chiamati a portarlo agli altri, per divenire per tutti strumenti della carità divina. Mi viene in mente una **speciale carità** che i sacerdoti sono chiamati a testimoniare; è quella rivolta alle categorie di persone che la nostra società tende a marginalizzare e che il ministero pastorale vuole invece ricondurre all'abbraccio di Dio, come membri di un'unica umanità creata da Dio.

Papa Francesco ne ha indicate alcune nella *Amoris laetitia*: «*Le ragazze madri, i bambini senza genitori, le donne sole che devono portare avanti l'educazione dei loro figli, le persone con disabilità che richiedono molto affetto e vicinanza, i giovani che lottano contro una dipendenza, le persone non sposate, quelle separate o vedove che soffrono la solitudine, gli anziani e i malati che non ricevono l'appoggio dei loro figli, fino ad includere "persino i più disastriati nelle condotte della loro vita"» (n. 197). Visitare queste persone, pregare per loro e con loro, ascoltarle, condividere con loro il tempo e la attenzione; i sacerdoti sono chiamati a essere testimoni di «*nuovi gesti e linguaggi, forme di comprensione e di identità, nel cammino di accoglienza e cura del mistero della fragilità*», riprendendo quanto Papa Francesco ha espresso nella medesima Esortazione Apostolica postsinodale (n. 47).*

2.4. Il sacerdote uomo del perdono. Infine mi piace ricordare la grande "arma" che i sacerdoti hanno ricevuto da Dio e che sono chiamati a usare nel mondo, perché altri imparino a farla propria: il perdono. I sacerdoti, **ministri della misericordia** divina, possono essere strumenti di Dio nell'elargire il perdono; i fedeli sanno che «*nel sacramento della Riconciliazione Dio manda un fratello a portare il perdono, la sicurezza del perdono, a nome della Chiesa*», ha ricordato Papa Francesco (Udienza Generale del 20 novembre 2013) e, pertanto, occorre che i sacerdoti tornino a quella forma eminente ed esemplare di perdono che avviene nel confessionale. A tale ministero conviene che dedichino un tempo abbondante, sia per le loro personali necessità spirituali che per quelle dei fratelli loro affidati. I sacerdoti infatti sono investiti di una speciale responsabilità e depositari di un dono grande da portare a tutti gli uomini.

Il perdono è un **atto relazionale**, al quale ciascuno è chiamato a contribuire. Da una parte c'è colui a cui il perdono è chiesto, al quale occorre una “riserva di amore” e la disponibilità a donarlo; dall'altra, c'è chi ha bisogno di essere perdonato, a cui non può mancare l'umiltà di chiederlo e di lasciarsi amare. Proprio perché comporta uno scontro e una lotta contro il male, mai banale, l'esercizio del perdono è più spesso un difficile cammino, il punto di arrivo di un percorso di conversione, sia quando lo si chiede a Dio che quando ci si trova a doverlo concedere all'altro.

Entrare nella logica del perdono – accantonando quella della giustizia retributiva, l'“occhio per occhio” di cui parla il Vangelo – aiuta le persone a vivere una consapevolezza importante: il bene è più forte del male e una sola buona azione vale di più e riscatta tante “malefatte”, quando è compiuta col cuore. Mi piace, dunque, pensare al perdono come a una forma di **“ecologia spirituale”**, con cui si purifica l'ambiente umano inquinato dal peccato, dall'egoismo e dalla cattiveria; esso ha molto a che vedere con l'“ecologia integrale”, a cui Papa Francesco ha dedicato l'enciclica “Laudato si'”.

Il perdono così immerge in un **orizzonte nuovo**, di fatto divino, rispetto al mero buon senso umano, perché Dio non guarda il merito, non dona il suo amore e il perdono a chi lo “conquista”, così come i sacerdoti sono chiamati a fare a loro volta. Egli attende solo una stilla di pentimento e, come la carezza di una madre sul volto di un bimbo, il perdono di Dio immerge, all'istante, nella tenerezza del suo amore e consente a chi è perdonato di ripartire, di avere una nuova occasione di fare il bene.

Conclusioni.

A conclusione dei pensieri e delle considerazioni sopra esposti, ritorno al titolo che mi è stato affidato: la presenza del sacerdote nella vita sociale, non solo in quella della comunità ecclesiale. Il sacerdote, quindi, può e deve essere un dono per la Chiesa e per il mondo, anche a monte di una fede esplicitamente annunciata, con una testimonianza di fede credibilmente vissuta di fronte a tutti.

Alcuni aspetti di tale dono ho cercato di tratteggiarli, parlando di vicinanza, compassione, carità e misericordia. Essi possono essere

considerati valori che appartengono all'umanità in quanto tale e che, poi, alla luce della Rivelazione, possono trovare in Cristo il loro significato più profondo.

Il sacerdote è chiamato a vivere i suddetti valori al cuore della società, come il lievito in mezzo alla pasta, perché altri li sperimentino, li apprezzino e li facciano a loro volta propri, attraverso comportamenti e scelte di vita. Ogni sacerdote in tal senso è una fiammella di umanità, accesa da Dio in mezzo al mondo, perché ogni uomo riceva la Sua luce.

«In questo tempo povero di amicizia sociale, il nostro primo compito è quello di costruire comunità», ha detto Papa Francesco (*Discorso alla Conferenza Episcopale Italiana*, 16 maggio 2016), il quale, in altre occasioni, ha richiamato l'importanza di gettare "ponti", gli uni verso gli altri (cf. *Veglia per la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù*, Cracovia, 30 luglio 2016).

«I cristiani», secondo Papa Francesco, *«riconoscono che la loro identità è innanzitutto relazionale. Essi sono inseriti come membra di un corpo, la Chiesa (cfr 1 Cor12,12), nel quale ciascuno con la propria identità e peculiarità partecipa liberamente all'edificazione comune. Analogamente tale relazione si dà anche nell'ambito dei rapporti interpersonali e della società civile. Dinanzi all'altro, ciascuno scopre i suoi pregi e i difetti; i suoi punti di forza e le sue debolezze: in altre parole scopre il suo volto, comprende la sua identità»* (*Discorso ai partecipanti della Conferenza "[Re]Thinking Europe"*, 28 ottobre 2017).

Costruire la comunità dal suo interno, aiutando le persone ad avvicinarsi tra loro attraverso "ponti" di solidarietà e fratellanza, promuovendo una cultura della relazione interpersonale, che insegni a vedere nell'altro un dono, una richiesta di aiuto, un'opportunità di amore, ma mai un problema; questa – mi pare – è l'importanza della presenza e dell'azione dei presbiteri nella vita sociale, la loro missione d'amore al servizio della società.

Al riguardo, ha scritto Papa Francesco che *«l'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore. L'amore per la società*

e l'impegno per il bene comune sono una forma eminente di carità [...]. Per questo la Chiesa ha proposto al mondo l'ideale di una "civiltà dell'amore". L'amore sociale è la chiave di un autentico sviluppo: "Per rendere la società più umana, più degna della persona, occorre rivalutare l'amore nella vita sociale – a livello, politico, economico, culturale - facendone la norma costante e suprema dell'agire" (Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, n. 582)» (Laudato si', n. 231).

Non si tratta di una posizione di potere o di superiorità, ovviamente, ma di una responsabilità, di un debito potrei dire, che i sacerdoti sono chiamati a onorare di fronte agli uomini, affinché – come da detto Papa Francesco – nessuno sia costretto a vivere senza «*il senso di appartenenza a una famiglia, a un popolo, a una terra, al nostro Dio. Quella orfanezza che trova spazio nel cuore narcisista che sa guardare solo a sé stesso e ai propri interessi e che cresce quando dimentichiamo che la vita è stata un dono, che l'abbiamo ricevuta da altri, e che siamo invitati a dividerla in questa casa comune*» (Omelia per la 50.ma Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2017).